Contributi di « Critica marxista »

Scienza e storia

Contro alcune semplificazioni è necessario ristabilire nella sua complessità e novità il discorso teorico di Marx

L'odierna fase della battaglia ideale e culturale nel nostro paese sembra essersi concentrata su due temi di particolare interesse, dati anche la vastità e il « peso » delle implicazioni politiche insite in essi. Il primo è legato all'esortazione a prendere atto della presenza, all'interno del corpo teorico della dottrina marxiana, di due componenti, una rigorosamente scientifica, l'altra di marca utopistico filosofica, con conseguente invito a insistere sulla prima e a mettere in ombra l'altra; il secondo concerne l'individuazione di un presunto rapporto di esclusione reciproca tra il pluralismo e l'accettazione delle tradizioni democratiche da una parte, e il concetto gramsciano di egemonia, con la teoria del partito e la tradizione di analisi della società e dello Stato che ne derivano, dall'altra.

A tali problemi hanno fornito in questi giorni due risposte che meritano di essere rilevate e meditate N. Badaloni e B. De Giovanni con i rispettivi articoli comparsi nel numero 3-4 di « Critica marxista ». La limitatezza dello spazio disponibile ci impedisce di analizzarle entrambe: in questa sede ci soffermiamo pertanto sulla prima, riservandoci di tornare in seguito sulla seconda.

La dicotomia tra il Marx coronatore dell'economia politica come scienza, di un discorso cioè che, proprio in quanto scientifico, dovrebbe ignorare la categoria della contraddizione, e il Marx del l'economia politica, portato a considerare il capitalismo una realtà « capovolta », da rovesciare e da negare, e quindi poco propenso ad assumere la realtà nei modi positivi propri di ogni scienza, risale, come si sa, a L. Colletti. L'economista C. Napoleoni l'ha fatta propria, traendone lo spunto per proporre una distinzione di piani teorici tra il concetto di valore, legato alla visione « filosofica » del capitalismo come contraddittorio, e il concetto di prezzo appartenente invece al versante scientifico della teoria marxiana. Da questo punto di vista, allora, « il tentativo di istituire un rapporto *matematico* tra prezzo e valore significa togliere il concetto di valore dal contesto "filosofico" nel quale trova origine, per collocarlo in un contesto che lo vanifica come concetto distinto da quello di prezzo ». Ne consegue, sempre a giudizio di Napoleoni, che la « trasformazione non costituisce, nell'ambito del marxismo, un problema *particolare*: il fatto che esso sia rimasto fino ad oggi un problema aperto è anzi una circostanza decisiva per le sorti del marxismo ».

La risposta che nel suo articolo, intitolato *Teoria politica delle classi e base materiale del comunismo*, Badaloni fornisce a questa argomentazione è importante anche sotto un profilo teorico più generale.

Essa prende lo spunto dal discorso sviluppato, in altro contesto, da G. A. Gargan, per evidenziare come ogni demarcazione tra scienza e utopia debba essere fondata, per poter divenire in qualche modo significativa, su un progetto di scientificità rigorosamente definito, cioè su una chiara esplicitazione di ciò che si intende per scienza e scientifico. Ma proprio questo è ciò che sembra mancare nel discorso in questione, che finisce così col perdersi — come appunto rileva Badaloni — in un groviglio di forme di conoscenza, mentre affatto privo di oggetto, che volta a volta e con notevole arbitrarietà si pongono dalla parte della filosofia o da quella della scienza ».

Le uniche indicazioni fornite in proposito da Colletti sono infatti alquanto generiche: esse fanno riferimento a un Marx scienziato, naturalista e empirico, impegnato in un tentativo di fondazione delle scienze sociali teso a fare dell'analisi del capitalismo moderno una « scienza al modo stesso (seppure con tecniche diverse) delle scienze della natura », allo scopo di rilevare leggi economiche oggettive (le famose « leggi economiche del movimento della società moderna ») in tutto analoghe alle leggi di natura. Da questo punto di vista, l'economia politica dovrebbe procedere come la scienza naturale stessa o, per essere più precisi, sulla scia di quella convenzione tradizionale di riferimento a Galileo come ideale di scientificità la dice lunga in proposito) che assegna alla scienza il compito di occuparsi delle *leggi* che regolano l'universo, prescindendo dai singoli oggetti e fatti storici.

Un simile modo di considerare le teorie scientifiche presuppone una netta separazione tra due ordini di elementi: da una parte le *condizioni reali* dei sistemi e lo studio, dall'altra le *leggi* cui tali sistemi sottostanno, leggi che, in quanto aventi un valore assoluto, devono prescindere dagli oggetti concreti ai quali si applicano e dalla struttura dell'universo che è costituito da tali oggetti, in tal modo le conclusioni teoriche vengono ad essere espunte dalla teoria scientifica vera e propria: esse rappresentano i dati del problema, cioè i fatti specifici su cui è confinato ogni elemento contingente, mentre la sostanza della teoria viene ad essere costituita dalle leggi universali e dalle loro relazioni logiche.

A me sembra fortemente dubbio che una teoria come quella di Marx, contraddistinta da una costante attenzione per le condizioni specifiche dell'universo storicamente determinato a cui si riferisce, possa essere adeguatamente rappresentata da uno schema del genere. Questo non vuol dire che *il capitale* prescinda dalla enucleazione di leggi generali: Marx si vale indubbiamente di questo tipo di analisi, ma lo complica, aprendo un altro fronte di indagine rivolto essenzialmente al dato storico della struttura dell'ambiente. Da questo punto di vista, allora, le condizioni iniziali non vengono assunte soltanto come elemento funzionale alla individuazione delle leggi, ma anche come tracce nelle quali si è riassunto tutto ciò che di occasionale vi è nei fenomeni studiati.

Ciò significa che l'opera marxiana si regge su considerazioni che sono simultaneamente logiche e storiche, e quindi trovano la loro giustificazione sia in una teoria dei concetti astratti e delle loro interrelazioni, sia in una teoria dei fatti storici, che proprio perché tale non può non tenere nella dovuta considerazione gli eventi e le relazioni contingenti di successione nel tempo che hanno condotto all'esistenza di tali fatti. E' proprio questo tipo di analisi, organizzato su due strati paralleli e sovrapposti, a determinare l'accettazione da parte di Marx, di una pluralità degli universi di base legata alla possibilità che i legami tra gli eventi successivi della catena storica che ha portato alla *configurazione* attuale si spezzino a causa dell'affiorare di nuovi fattori, dando origine a un diverso contesto, cioè a una diversa totalità di fatti.

Questa prospettiva non può sbrigativamente essere liquidata come filosofia o utopistica: essa è un dato di partenza che muove dal rifiuto, profondamente scientifico, di ogni rigida schematizzazione teorica unica e valida per tutti i casi per affermare invece l'esigenza di una pluralità delle idee fondamentali, adeguate di volta in volta alle specifiche « condizioni ambientali » nelle quali vanno applicate.

Sotto questo aspetto la « verità » della scienza si salda con l'approfondimento del discorso scientifico fino a confondersi con esso: la consapevolezza che il contenuto di buona parte dei risultati centrali dell'economia politica non riguarda né le sole « leggi economiche del movimento della società moderna », né la sola oggettivazione fattuale dei rapporti sociali umani, ma la loro interrelazione, fa infatti sorgere in Marx l'idea che il motore dello sviluppo di questa particolare scienza è costituito non tanto dall'insorgere di nuovi problemi e dalla elaborazione di teorie per la loro risoluzione, quanto dalla *contraddizione* tra i concetti in atto.

Le difficoltà nella comprensione di questa impostazione sono in gran parte da rapportarsi alla insufficiente valutazione del rifiuto, da parte di Marx, di ogni apriorismo e arbitrariosa riduzione a un'unica base e alla conseguente incapacità di vedere nella contraddizione lo strumento metodologico in cui si esprime e concretizza questa tendenza antiriduzionistica. Malgrado la forzata concessione di queste indicazioni c'è da augurarsi che esse valgano quanto meno a richiamare l'attenzione sull'impossibilità di ogni troppo semplicistico approccio al problema della valutazione della scientificità del discorso marxiano e del ruolo che in esso svolge il metodo dialettico.

Silvano Tagliagambe

Due bambini di fronte a un grande manifesto murale. I dazebao sono stati uno dei principali strumenti propagandistici in tutte le fasi più acute della lotta politica in Cina

Il tema della contraddizione nel testo finora inedito in Cina pubblicato dopo la morte

I «dieci rapporti» di Mao Tse-tung

Il primo degli scritti e discorsi dato alle stampe da una commissione diretta da Hua Huo-feng - Le riflessioni sulla esperienza sovietica - Il giudizio su Stalin - Alla ricerca di soluzioni originali di fronte ai problemi e ai conflitti che sorgono nel corso della edificazione socialista Centralismo e democrazia

Il primo degli scritti e discorsi inediti di Mao Tse-tung, la cui pubblicazione era stata preannunciata dal Comitato centrale del Partito comunista cinese a cura di una commissione diretta da Hua Kuo-feng, succeduto a Mao nella carica di presidente del partito, è apparso la Cina il 25 dicembre scorso. Si tratta del discorso «sui dieci grandi rapporti», che Mao aveva pronunciato il 25 aprile 1956 a una riunione allargata dell'Ufficio politico del PCC.

Un testo non ufficiale era già noto. Esso era uscito dalla Cina dopo le incursioni che le guardie rosse della rivoluzione culturale del 1966-'69 avevano compiuto negli archivi del governo e del partito, ed era stato pubblicato in Occidente da Stuart Schram nel 1974, in una raccolta di testi inediti e non rivisti. Date le circostanze nelle quali quei testi erano stati resi noti, e il fatto non secondario che la loro ulteriore diffusione fuori dalla Cina era stata spesso ostacolata da istituti di ricerca di Taiwan (Formosa), potevano esistere dubbi sulla loro attendibilità. Schram, raccogliendo e pubblicando una scelta di questi testi, affermava di essersi posto il problema, e di aver deciso per la loro autenticità.

Naturalmente, non per la loro completezza. I testi non erano necessariamente quelli letti, o detti, da Mao. Erano più spesso resoconti, più o meno testuali, tracciati da persone presenti fra il pubblico al quale Mao si rivolgeva. In questo caso, la fedeltà al testo originale dipendeva molto dalla capacità di comprensione, e da quella di trascrittore, di chi ascoltava. I testi erano comunque grezzi, nel senso che non erano stati rivedu ti dall'autore. Ne guadagnavano in certi casi in immediatezza di linguaggio e freschezza di espressioni (Mao usava spesso un sano linguaggio contadino) ma non sempre in precisione.

Il testo «sui dieci grandi rapporti», che Schram non a torto definisce «enormemente importante», non è sfuggito a questa regola. È probabilmente si sbaglierebbe se si volesse confrontare il testo ora pubblicato in Cina (con il crisma della ufficialità, e quello che Schram aveva reso noto nel 1974, e si volessero trarre conclusioni politiche dalla apparizione, nel testo ufficiale, di formulazioni e idee che in quello, per così dire, ufficioso sono invece mancanti. Vi è in realtà una sola differenza notevole. La postilla che la commissione per la pubblicazione delle opere di Mao fa seguire al testo dice che egli: parlava «avendo mentalmente lezioni tratte dall'Unione Sovietica». Nel testo «ufficioso» si parla invece meno di Unione Sovietica e più di: «certi paesi socialisti» che rimangono avvolti così in un velo di anonimato, e non si accenna a Stalin, mentre nel testo ufficiale ora pubblicato sia l'URSS che Stalin sono espressamente indicati, con espressioni e giudizi che nei testi «ufficiosi» si ritroveranno solo un paio d'anni più tardi, nel 1958.

Dopo il XX Congresso

Tutto questo nulla toglie alla conferma fondamentale che nel 1956, due mesi dopo il rapporto di Krusciov al XX congresso del PCUS e più di un mese prima della sua pubblicazione all'estero, e sei mesi prima dei fatti di Polonia e di Ungheria Mao Tse-tung e il partito cinese andavano riflettendo sulla esperienza sovietica e su quella degli altri paesi socialisti, e andavano cercando una strada diversa. Questa ricerca era forse compiuta più da Mao personalmente che dal partito nel suo complesso, se si tiene d'occhio la critica che Mao rivolge a coloro che seguivano pedissequamente quello che appariva allora come l'unico modello valido di costruzione del socialismo. Ma certamente gli organi dirigenti del partito cinese, e non il solo Mao, avevano già compiuto anche nel passato scelte che si discostavano nettamente, e talvolta drasticamente, dalle indicazioni date dal Comintern, e da Stalin. Le radici della separazione e del conflitto ideologici risalgono dunque molto indietro nel tempo, come più di un ricercatore aveva d'altra parte indicato, anche se la data del 1956, è indubbiamente tutto il periodo 1956-1958, vanno tenuti presenti.

Quanto indietro nel tempo? Mao ricorda che il giudizio del partito cinese su Stalin, quale era stato esposto nel saggio «Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato» pubblicato subito dopo il XX congresso, era che i suoi errori ammontavano al 30 per cento, e i suoi meriti al 70 per cento, e aggiunge: «Questo giudizio è all'incirca giusto. Stalin fece varie cose sbagliate nei confronti della Cina. L'avventurismo di "sinistra" perseguito da Wang Ming nell'ultima parte della seconda guerra civile rivoluzionaria e il suo opportunismo di destra nei primi tempi della guerra di resistenza contro il Giappone, possono entrambi essere fatti risalire a Stalin. Al tempo della guerra di liberazione, Stalin sulle prime non voleva che noi proseguissimo la rivoluzione, sostenendo che se la guerra civile fosse scoppiata la nazione cinese avrebbe corso il rischio di disintegrarsi. Poi, quando lo scontro esplose, ci prese metà sul serio, e metà con scetticismo. Quando vincemmo la guerra, Stalin sospettò che la nostra fosse una vittoria alla Tito, e nel 1949 e nel 1950 la pressione su di noi fu davvero molto forte. Anche così, noi restiamo fedeli alla valutazione del 30 per cento di errori, e del 70 per cento di successi».

Decisione significativa

Questo era il passato storico, che in altri discorsi Mao avrebbe ulteriormente precisato («La rivoluzione cinese ha vinto sempre in modo contrario alla volontà di Stalin» discorso a Chengtu, 1958). Il presente era analizzato, nel discorso su: «dieci grandi rapporti», alla luce dell'esperienza cinese da una parte, ma dall'altra alla luce della constatazione che «particolarmente degno di attenzione è il fatto che ultimamente in Unione Sovietica sono venuti alla luce certi errori e difetti verificatisi nel corso della costruzione del socialismo». E Mao chiedeva: «Volete seguire la strada contorta che essi hanno seguito? E' stato traendo lezioni dalla loro (dei sovietici) esperienza che noi siamo stati in grado di evitare certe storture nel passato, e ci sono ancor più ragioni perché lo facciamo ora».

I dieci «grandi rapporti» erano elencati da Mao come segue: 1) il rapporto tra industria pesante da una parte e industria leggera e agricoltura dall'altra; 2) il rapporto tra l'industria nelle regioni costiere e l'industria nell'interno; 3) il rapporto tra l'edificazione economica e l'edificazione della difesa; 4) il rapporto tra lo Stato, le unità di produzione e i produttori; 5) il rapporto tra le autorità centrali e le autorità locali; 6) il rapporto tra la nazionalità di maggioranza e quelle di minoranza; 7) il rapporto tra partito e non partito; 8) il rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione; 9) il rapporto tra il giusto e l'errato; 10) il rapporto tra la Cina e gli altri paesi.

Ognuno di questi «rapporti» andrebbe esaminato singolarmente, perché ognuno di essi costituisce ancora oggi la piattaforma, la base, delle scelte politiche cinesi. E la costituiscono tanto più oggi, se è vero che la pubblicazione di questo discorso di Mao ha rappresentato la prima decisione politica di rilievo presa dopo l'eliminazione di quella che viene chiamata «la banda dei quattro». Un quadro, va rilevato, poteva essere di qualche conforto il fatto che, nel capitolo dedicato al rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione, Mao ribadisce — e viene ribadito quindi ancora oggi — il principio di «arrestare pochi, uccidere nessuno».

Dilemma fondamentale

Ma, esaminandoli singolarmente, si potrebbe entrare in dettagli storicamente che forse non arriverebbero a comprendere il fondo della questione, che lo stesso Mao espone a conclusione di questo rapporto affermando: «Ho affrontato in totale dieci argomenti. Questi dieci rapporti sono tutti delle contraddizioni. Il mondo consiste di contraddizioni. Senza contraddizioni il mondo cesserebbe di esistere. Il nostro compito è quello di affrontare queste contraddizioni in modo corretto. E quanto al fatto che queste contraddizioni, nella pratica, possano o non possano essere risolte interamente a nostra soddisfazione, dobbiamo essere preparati a entrambe le possibilità: molto, a mano a mano che risolviamo queste contraddizioni, potremo trovarci di fronte a nuove contraddizioni, a nuovi problemi. Ma, come abbiamo spesso detto, mentre la strada che ci sta di fronte è tortuosa, il futuro è splendente. Dobbiamo fare del nostro meglio per mobilitare tutti i fattori positivi, sia dentro che fuori il partito, sia all'interno che all'estero, sia diretti che indiretti, e fare della Cina un potente paese socialista».

I tema sarebbe stato rilevato, con maggiore respiro, un anno più tardi, nel discorso «sul modo giusto di risolvere le contraddizioni in seno al popolo». Ma già in questo discorso del 1956 il tema della contraddizione, e quindi della problematicità delle situazioni e delle soluzioni, è in primo piano. «Se seguissimo ogni singola frase, fosse pure di Marx, giungeremmo al caos», afferma Mao parlando dello studio delle opere di Stalin, sta do che egli indica necessario «quando oggi e nel giusto». Oppure: «Alcuni credono che il socialismo sia perfetto senza un solo difetto. Ma come può essere vero? Bisogna ammettere che ci sono due aspetti, quello forte e quello debole».

Il dilemma fondamentale di fronte a quale i paesi socialisti si sono sempre trovati, e al quale raramente è stata trovata una soluzione — quello del rapporto tra centralismo, centralizzazione e democrazia — viene dunque impostato qui da Mao, anche se le più drastiche scelte, quelle che dieci anni più tardi avrebbero portato alla rivoluzione culturale e allo scontro aperto e durissimo sulla questione delle «due linee», erano ancora di là da venire. Affrontando il problema del rapporto tra le autorità centrali e quelle locali, Mao afferma che «il nostro territorio è così vasto, la nostra popolazione tanto numerosa, e le condizioni così complesse, che è molto meglio che l'iniziativa venga sia dalle autorità centrali sia da quelle locali, anziché da una sola fonte. Noi non dobbiamo seguire l'esempio dell'Unione Sovietica nel concentrare tutto nelle mani delle autorità centrali, legando le mani alle autorità locali e negando loro il diritto alla azione indipendente. Noi vogliamo sia gioia che partecipazione. Per edificare un potente paese socialista è imperativo avere una direzione centrale forte e unita, e disciplina e pianificazione unificate in tutto il paese. Non è consentito danneggiare questa indispensabile unità. Nello stesso tempo è essenziale dare pieno slancio alla iniziativa delle autorità locali, e fare in modo che ogni località goda della particolarità adatta alla sua condizione locale». Quattordici anni dopo, in una famosa intervista a Edgar Snow sulla fine del 1970, Mao tornava sull'argomento, a dimostrazione del fatto che non basta l'enunciazione di una soluzione perché i problemi siano davvero risolti. Scriveva Snow riassumendo la conversazione: «Riferendosi ancora una volta agli Stati Uniti, il Presidente Mao disse che la Cina dovrebbe imparare dal modo in cui l'America si è sviluppata, decentrando e allargando responsabilità e ricchezze tra i 50 stati. Un governo centrale non poteva fare tutto. La Cina deve dipendere dalle iniziative regionali e locali. Non sarebbe servito a nulla (e allargò le braccia) rimettere tutto nelle sue mani».

Mao torna nel suo discorso insistentemente, su questo problema parlando del rapporto tra lo Stato da una parte e le fabbriche e le cooperative agricole dall'altra, e del rapporto tra le fabbriche e le cooperative agricole da una parte e i produttori dall'altra. «Alla luce dell'esperienza dell'Unione Sovietica oltre che della stessa nostra esperienza, dobbiamo fare in modo che d'ora in poi questo problema sia risolto molto meglio». Vorrei affrontare la questione dell'indipendenza delle fabbriche sotto la direzione unificata. Non è giusto, io temo, mettere tutto nelle mani delle autorità centrali o provinciali e municipali, senza lasciare alle fabbriche alcun potere, alcuno spazio per una azione indipendente, alcun beneficio... In linea di principio, la centralizzazione e l'indipendenza formano una unità dei contrari. Ci deve essere sia centralizzazione che indipendenza. Quanto a contadini, l'Unione Sovietica ha adottato delle misure che si prendono molto seriamente i contadini. Prende troppo ai contadini e a prezzi troppo bassi. Questo metodo di accumulazione del capitale ha seriamente smorzato l'entusiasmo dei contadini per la produzione. Volete che la gallina faccia più uova, e poi non le date da mangiare, volete che il cavallo corra ve'oce, e non lo la date da mangiare. Che logica è mai questa? La nostra politica nei confronti dei contadini differisce da quella dell'Unione Sovietica e prende in considerazione gli interessi sia dello Stato sia dei contadini. In breve, bisogna prendere in considerazione entrambi gli aspetti, non solo uno solo di essi, cioè lo Stato e della fabbrica, dello Stato e dell'operaio, della fabbrica e dell'operaio, dello Stato e della cooperativa, dello Stato e del contadino, o della cooperativa e del contadino. Presta attenzione a un aspetto qualche cosa, e danneggia un secondo aspetto e così via dicendo. Questo è un principio fondamentale di contraddizione».

La tesi, al Ridotto del l'Eliseo, Ivan Illich ha ripetuto le sue argomentazioni di fronte ad un pubblico numeroso e attento. Quando G. Berlinguer, che partecipava al dibattito insieme ad Adriano Buzzati-Traverso, Renzo La Valle e Paolo Rossi, ha ricordato come la classe operaia, dopo aver conquistato il Potere politico, si sia trovata di fronte alla necessità di controllare la natura.

La tesi, al Ridotto del l'Eliseo, Ivan Illich ha ripetuto le sue argomentazioni di fronte ad un pubblico numeroso e attento. Quando G. Berlinguer, che partecipava al dibattito insieme ad Adriano Buzzati-Traverso, Renzo La Valle e Paolo Rossi, ha ricordato come la classe operaia, dopo aver conquistato il Potere politico, si sia trovata di fronte alla necessità di controllare la natura.

Giancarlo Angeloni

Emilio Sarzi Amadè

Il noto sociologo presenta in Italia il suo pamphlet sulla medicina

Gli strali di Illich contro «l'esproprio della salute»

Dopo l'istituzione scolastica, l'organizzazione sanitaria diventa il bersaglio di una critica corrosiva che colpisce in particolare lo « strapotere delle professioni » — « Sono traumatizzato dalla necessità di fare politica in un ambiente dominato dall'americanismo » — Utili provocazioni e generalizzazioni fuorvianti

Ivan Illich abita a Cuernavaca, a sud di Città del Messico, dove presiede il Centro di documentazione (CIDOC) da lui fondato. Ha studiato a Roma, Firenze, Torino, Assisi, Modena, Firenze, Terni, Assisi, Cittadella dell'Ospitalità, Roma e poi Napoli. Ha parlato a gruppi ristretti, studenti, medici, preti, lavoratori, sindacalisti e funzionari della casa editrice parastatale Guanda. Sempre a Napoli, in una sola settimana.

Nella sua giornata romana, abbiamo incontrato Ivan Illich con pochi altri giornalisti, seduti attorno ad un tavolo. In una conferenza stampa subito trasformata in un fitto colloquio cordiale e protratto per un'intera mattinata. Molte domande, lanciate simultaneamente in una confusione di lingue e mescolate alla boccata di fumo del personaggio in una situazione trasformata, spesso a limite dell'assurdo, per non quasi dell'incomprensibile.

Illich ha parlato di istituzione, di scuola, di medicina, di istituzionalizzazione, di disfunzioni e di una nuova filosofia che accetti l'equilibrio tra la giusta distribuzione e la giusta partecipazione. A chi gli ha chiesto se si considera un «maestro» o un «profeta» Illich ha ribattuto: «Sono un tipo che scrive, che dà le sue idee chiaramente e con disciplina e con coraggio anche se spesso le devo dire in forma che esse due o tre letture successive». E poi: «Cerco un compromesso tra un sistema industriale e una società più umana e «sono traumatizzato dalla necessità di fare politica in un ambiente dominato dall'americanismo».

Dunque, qual'è l'alternativa, quale modello di lotta? La risposta di Illich è per una società dove l'uomo abbia l'assoluta libertà dei beni d'uso, beni che gli stessi possessori, gruppi, quartieri, organizzazioni, possono gestire, non costretto dalle istituzioni, quasi sempre oppressive, situazione falsata sempre con la pazienza e l'oggetto della legge diventa crimine.

L'obiettivo perciò, è una lotta in cui la base maggioritaria, moderna, e specifica di produzione di beni d'uso, anche se ridotta, arrivi ad un tipo di società dove l'uomo sia padrone di se stesso e non schiavo di istituzioni che lo strapotere delle professioni, se ci passate il gioco di parole — dice Illich — rischia con la loro presenza di scientificità e con il loro sapere accentrato, sono più importanti dei bilanci della CIA delle multinazionali, di qualsiasi cosa oggi ci preoccupiamo economia e sviluppo.

Presentato un volume del poeta bulgaro Levcev

La raccolta di poesie « Sentiero di stelle » (Bulzoni editore) del poeta bulgaro Ljubomir Levcev è stata presentata presso l'ambasciata della repubblica popolare bulgara.

Dopo l'intervento dell'ambasciatore Venelin Kozev, che ha parlato degli scambi tra l'Italia e la Bulgaria nel campo editoriale, il prof. Giuliano Manacorda ha illustrato l'opera di Levcev, uno tra i più popolari poeti bulgari d'oggi, della « generazione d'aprile » apparsa sulla scena letteraria bulgara nel 1956, nel segno del rifiuto dello stile pomposo e dei luoghi comuni della vecchia poetica.

Sono intervenute varie personalità del mondo della letteratura e dello spettacolo tra cui Raphael Alberti, Mario Lunetta, Aldo De Iaco, Pietro Buttitta, Tino Carraro ed Ugo Tognazzi.

Alla Casa della cultura

Dibattito sulla « Critica del leninismo »

Prendendo spunto dall'uscita dell'ultimo numero di « Problemi del socialismo » alla Casa della cultura di Roma (Largo Arenula, 26) si tiene oggi un dibattito sul tema « Critica del leninismo ». Vi parteciperanno Lelio Basso, Valentino Gerratana, Claudio Signorile e Franco Zannino. Sarà presieduto da Lucio Villari.

Un secondo dibattito sullo «Statuto teorico del marxismo», con Nicola Badaloni e Lucio Colletti, presieduto da Alberto Asor Rosa, previsto per sabato, è stato rinviato.

GRAMSCI VIVO

nelle testimonianze dei suoi contemporanei a cura di **Mimma Paulesu Quercioli.** Prefazione di **Giuseppe Fiori.** Un Gramsci inedito raccontato da coloro che lo hanno conosciuto sul lavoro, nella lotta, nei suoi rapporti umani. Fra gli altri la sorella, Lelio Basso, Rita Montagnana, Teresa Noce, Sandro Pertini, Camilla Ravera, Ignazio Silone, Umberto Terracini. Lire 4.500

da Feltrinelli

novità in tutte le librerie